

CARTA ARCHEOLOGICA E MAPPA DI COMUNITA'

Il mondo scientifico ufficiale non ha mai dato (e non dà tuttora) molta attenzione, in Italia, a molti siti archeologici periferici e poco esplorati, probabilmente a causa dell'incredibile abbondanza di reperti presenti nel nostro Paese, dove le grandi città o alcuni scavi molto complessi monopolizzano le cure (spesso comunque insufficienti) degli studiosi e delle amministrazioni preposte. Non può stupire, dunque, che una



simile trascuratezza colpisca anche, nella nostra cittadina della provincia siciliana, la grande necropoli rupestre di contrada Monte, un'area archeologica che è paragonabile alla famosa valle di Pantalica, vicino Siracusa, ed include persino alcuni grandi grotte a più camere, una delle quali (visibile qui accanto nella foto di Cristian Aiello) è stata probabilmente utilizzata come santuario

rupestre in epoca bizantina. Di recente solo un giovane archeologo, Michele Fasolo, siciliano d'origine e romano di adozione, direttore della rivista "Archeomatica" e redattore di GEOmedia, ha esplorato a fondo i siti pattesi, con la scorta delle fonti antiche e fidandosi delle indicazioni degli storici locali, ed ha raccolto, in una lunga prospezione intensiva e sistematica, testimonianze e reperti, che gli hanno consentito di redigere una "Carta Archeologica" del territorio dell'antica Tindari (in cui è compresa l'area pattese), dove ha registrato luoghi, toponimi, memorie, oggetti e resti di monumenti, formulando interessanti ipotesi sulle modalità storiche di utilizzazione progressiva di questo territorio e segnalando le numerose aree che meriterebbero più approfondite indagini archeologiche.

Questa "Carta", pubblicata nel 2014, viene presentata in questi giorni ai pattesi (il prossimo evento è previsto per il 28 novembre a Locanda, ai piedi del promontorio di Tindari), ma, nonostante la sua innovativa portata scientifica e culturale, difficilmente questo strumento culturale, di per sé, potrà infondere nei cittadini di Patti

un'effettiva coscienza del valore del proprio territorio o sciogliere la profonda contraddizione tra una valorizzazione culturale e pubblica dei luoghi ed un loro uso privato, che appare a molti legittimo ed economicamente più redditizio. Ci auguriamo che riesca almeno ad attirare, verso i siti minori pattesi su cui fa luce (non solo quello di Monte, ma numerosissimi altri), l'attenzione del mondo universitario e della



Michele Fasolo

Tyndaris e il suo territorio

VOLUME II
Carta archeologica
del territorio di Tindari
e materiali

mediaGEO



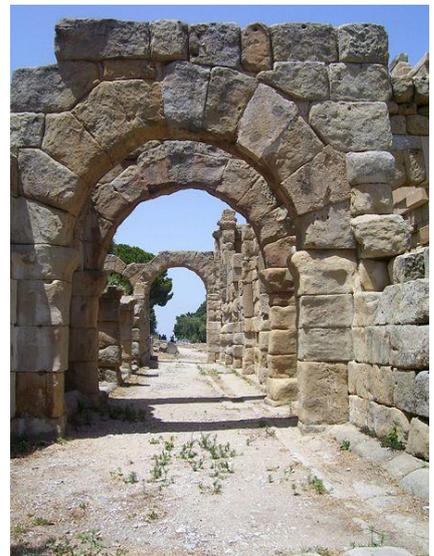
Soprintendenza archeologica, che fino ad oggi, in realtà, hanno dimostrato poca cura anche verso i due siti maggiori di questa zona: i resti dell'antica città di Tyndaris e la Villa Romana di Patti Marina (vedi foto accanto), per i quali mancano ancora molte pubblicazioni scientifiche degli scavi ed un sufficiente materiale illustrativo e divulgativo e da cui molti reperti sono stati portati via

verso le sale espositive (o peggio i depositi) di altri musei siciliani.

Ma, a parte questo contributo al progresso della **scienza** in questi siti, come si potrà poi allargare la loro **conoscenza** e come saldare lo scarto tra semplice conoscenza e reale **coscienza** dei luoghi? Come trasformare la ricchezza culturale e storica in ricchezza materiale di una collettività?

L'ormai trita ed abusata retorica economico-politica, che indica nel "Turismo" la chiave di soluzione del problema, proponendo di usare la specificità (archeologica, religiosa o naturale) dei luoghi come un oggetto da pubblicizzare e da vendere ad acquirenti estranei al territorio, poco ha prodotto finora qui e poco, secondo noi, può produrre effettivamente, dato che un'economia turistica di questo tipo può diventare fonte di sussistenza di un'intera collettività solo quando si accompagna ad un'agevole accessibilità del territorio (dall'esterno ed al suo interno), ad un'efficiente rete di trasporti e di servizi e ad una pratica diffusa dell'ospitalità, che abbia chiaro il *target* a cui si rivolge e adegui ad esso qualità e prezzi. In caso contrario (come ostinatamente rimane il nostro) solo pochi imprenditori più capaci potranno trarre qualche vantaggio da presenze brevi e rigorosamente stagionali, ma l'economia complessiva del paese non potrà esserne influenzata.

Il nodo, dunque, è che le testimonianze storiche presenti sul territorio non possono essere considerate solo luoghi piacevoli ed interessanti da proporre come visita occasionale durante un viaggio, ma, perché acquistino un valore più ampio e condiviso, devono trasformarsi in uno strumento di riappropriazione collettiva della nostra identità di comunità. Devono farci capire, cioè, come si è rapportato al territorio chi ha vissuto prima di noi in queste zone, come ha interagito al meglio con esso, quando i mezzi di sussistenza erano esclusivamente locali, e quale impronta



peculiare ha dato al luogo in cui oggi noi viviamo. Devono riportarci al senso della specificità di ogni territorio, al di là dell'universale metodo di sfruttamento della società industriale, che omologa e destruttura ogni luogo ad anonima superficie, da cui ricavare rendite, che hanno valore solo sul mercato.

Occorre, insomma, che l'ottimo strumento di conoscenza, che oggi ci viene offerto dalla Carta Archeologica, sia trasformato dagli abitanti in Mappa di Comunità, dove il reperto storico possa arricchirsi di memorie secondarie, di tradizioni, credenze, rituali, modi di vivere e di alimentarsi, rapporti sociali, che hanno un valore specifico solo se legate ai saperi materiali di questa collettività ed alla sua capacità di interagire con il proprio ambiente, trasformandolo in modo armonico e coerente.

Solo così la conoscenza del passato può trasformarsi in coscienza delle proprie potenzialità ed in confronto propositivo con il visitatore esterno, a cui non si vende un oggetto simile a tanti altri, ma si propone uno scambio irripetibile di culture e di modi di vita. Se vogliamo fare un esempio concreto, diciamo che le tombe rupestri di Contrada Monte (qui sotto in una foto di Nino Loiacono), che archeologicamente sono assimilabili a tanti altri cimiteri protostorici, a Patti raccontano anche lo stile di vita e le forme di lavoro dei pastori e dei contadini che per secoli le hanno utilizzate,



costruendo su di esse leggende e racconti, raccontano la paura dei patesi che vi si rifugiarono nell'agosto del 1943, per trovare scampo dai bombardamenti alleati, parlano della persistenza dei culti basiliani nella Patti latinizzata dai normanni, dell'amore di conoscenza dei primi intellettuali patesi che, in un periodo dominato dal progresso industriale, le hanno

pazientemente riscoperte e comprese. Quest'altra storia, più complessa e peculiare, potranno ricostruirla, tutti insieme, solo gli abitanti di Patti, ricostruendo, con essa, un nuovo modo di leggere e proporre il proprio territorio.